

POTENTIA – ANNO IV – NUMERO 11  
INVERNO 2003

- PRIMA PARTE -

---

<b>PRESENTAZIONE.....</b>	<b>2</b>
<b>LEOPARDI E VIGNY</b> DI <i>LINO PALANCA</i> .....	3
<b>LEOPARDI E ALCUNI MEDICI ANTICHI</b> DI <i>ERMANN0 CARINI</i> .....	14
<b>VINCENZO TABOCCHINI</b> DI <i>ALDO BIAGETTI</i> .....	29
<b>LA FAVOLA DELLA CAPRA CANULLA.....</b>	<b>33</b>

## Presentazione

---

Ne siamo felici perché ogni volta cerchiamo di offrire ai lettori una rivista che offra davvero contributi importanti alla conoscenza della formazione e dello sviluppo della nostra comunità.

L'anno 2002, il ventesimo del Centro Studi Portorecanatesi, è stato straordinario anche per Potentia-Archivi di Porto Recanati e dintorni, dato che siamo riusciti a pubblicarne un numero in più; vorremmo poter fare in modo che ciò diventi regola, ma ci rendiamo anche conto che non è il caso di pretendere troppo dalle nostre forze.

Per i risultati acquisiti devo ringraziare l'impegno dei colleghi della redazione, la disponibilità e la competenza, dei collaboratori che andiamo acquisendo via via più numerosi e, naturalmente, i lettori, specialmente i soci, che ci soccorrono con il concorso delle loro osservazioni e legittime critiche.

A tale proposito mi preme dichiarare che è sempre nostra premura fare in modo di pubblicare per quanto ci è possibile tutto il materiale, particolarmente quello fotografico, che ci perviene dagli amici iscritti, anche se va ricordato che lo spazio a disposizione è quello che è. Chiediamo solo un po' di pazienza.

Un ringraziamento del tutto speciale è dovuto, e lo faccio con grande piacere, al signor Fred Mengoni, che continua a consentire con il proprio sostegno l'uscita regolare di Potentia: la comunità portorecanatese, per questo, gli sarà certamente grata quanto noi.

*Il Direttore*

Porto Recanati, inverno 2003.

## Leopardi e Vigny

---

di **Lino Palanca**

I contributi critici conosciuti sui rapporti tra Alfred de Vigny e Giacomo Leopardi non sono molti. A dire la verità ne conosco due soltanto: un ampio saggio di Alfredo Galletti, apparso in *Studi di letterature Straniere* (ed. Drucker – Verona, 1903 – pp.71/166), e l'intervento di Louis Poulet ne *Il Casanostra* (Recanati, gennaio 1964 – n.81 – pp.35/46).

Entrambi gli studiosi concordano nel limitare il campo dell'interrelazione Leopardi-Vigny a un' affinità poetico-ideale spesso evidente, a un comune sentimento del dolore e del destino dell'uomo. Il francese (nato a Loches, in Touraine, nel 1797) e l'italiano, di un anno più giovane, manifestano una somigliante tempra di spirito, scrive Galletti; somiglianza di carattere, sottolinea Poulet, che usa un termine diverso per esprimere, sostanzialmente, lo stesso concetto.

Confronti del genere sono sempre rischiosi. Ci si muove, infatti, su un terreno da esplorare con strumenti che parecchio concedono all'arbitrarietà dell'operatore; non mi meraviglierebbe, poiché ho visto anche di peggio, di trovare un giorno qualche parallelo coinvolgente Dante e Guelfo Civinini oppure Balzac e Indro Montanelli, fra i quali tutti l'unico, esile fil rouge di collegamento è la vocazione a scrivere. Come aggravante per il caso di Vigny e Leopardi, Galletti adduce l'essere *...sconosciuti l'uno all'altro...* (Galletti, cit. p.72) e Poulet, per quanto più prudente, conferma: *Semberebbe che i due poeti si siano completamente ignorati* (Poulet, cit. p.35).

La verità è che non possiamo dirci sicuri neanche di questo. Leopardi può aver sentito parlare del poeta di Loches da Stendhal, incontrato due volte a Firenze, nel cenacolo di Viesseux, nel 1827 e nel 1831. L'irrequieto romanziere, per contro, conosceva bene Vigny; entrambi pubblicavano loro scritti nella *Revue des deux mondes* dove godevano dell'ottima compagnia di Chateaubriand e Mérimé, Lamartine, Hugo, Sainte-Beuve (e poi vennero Baudelaire, Maupassant, Bédier e anche il nostro D'Annunzio). Non è pertanto da escludere che Stendhal abbia fatto il nome di Leopardi all'austero Alfred, anzi. Da ammiratore appassionato dell'Italia, di rado tralasciava di parlarne con chiunque.

Proseguendo sulla strada delle mie (ritengo ragionevoli) ipotesi, credo pure che a Vigny, attento lettore della *Revue*, non possano essere sfuggite né le strofe di *Après une lecture* dedicate da Alfred De Musset al poeta

recanatese, definito *...sombre amant de la mort*<sup>1</sup>, pubblicate nel 1842 né, soprattutto, il lungo e penetrante saggio di Sainte-Beuve (Portrait de Leopardi), apparso nel settembre 1844, con traduzione dello stesso Sainte-Beuve di alcuni *Canti*. Ancora nel '42, la *Encyclopédie des gens du monde* aveva dato spazio a una biografia del poeta recanatese, grazie all'interessamento del filologo svizzero Louis de Sinner.

In conclusione, penso che probabilmente Vigny e Leopardi hanno avuto cognizione reciproca, ma all'avverbio di modo conviene attenersi senza immaginare altri rapporti diretti al momento indimostrabili.

Meglio, e più proficuo, indagare sulle affinità dettate dalla condivisione di circostanze di vita e da comunanza di sentimenti su alcune tematiche di grande rilevanza. Tanto più tali affinità vanno sottolineate in quanto finiscono per collocare Leopardi e Vigny in un fronte della battaglia culturale dei primi decenni del XIX secolo, che si è trovato ad essere, se non nettamente separato, spesso distinto da quello scelto dal grosso del movimento dell'intelligentsia romantica contemporanea.

I due poeti sono nati in famiglie della nobiltà di provincia. Il blasone nobiliare che rendeva Vigny tanto fiero era figlio delle guerre di religione della seconda metà del XVI secolo, quando un antenato era stato creato conte da Carlo IX. Gilles Vannier (Dictionnaire des littératures de langue française, S-Z – Paris Bordas, 1994 – p.2602) sostiene che per il poeta l'appartenenza all'aristocrazia fu una *mauvaise féé*<sup>2</sup> fin da subito, a partire dagli anni passati al Collège Hix di Parigi (1807-1810), vittima dello scherno dei rampolli di famiglie ossequienti al potere di Napoleone. Ne soffrì assai, il ragazzo Vigny, al quale era stato insegnato (dalla madre) che la nobiltà era una seconda natura, uno status concesso da Dio a pochi. Tradizione, onore, distinzione: che cosa mai tutto ciò, per i parvenus della Francia imperiale, incarnata nelle ambizioni, appunto, di un *parvenu*? Valori liquefatti, anticaglie, quasi un marchio d'infamia perché identificati in modi più o meno speciosi con l'odiato *ancien régime*.

Pochi mesi prima di morire (1863) Vigny affidò ai versi del poema *L'Esprit pur* il suo testamento spirituale. E lì confessò il lungo disincanto sui pretesi splendori della *noblesse de lignée*<sup>3</sup>, quella del sangue, che lo aveva accompagnato tutta la vita; rivolto all'Eva ideale della sua inesausta illusione d'amore, il poeta la invitava a mostrarsi fiera soltanto della poesia del *dernier vivant* della stirpe dei Vigny, non di un nome che, fuori

---

<sup>1</sup> cupo amante della morte

<sup>2</sup> una cattiva fata

<sup>3</sup> nobiltà del sangue

dell'ambito dei cimenti intellettuali, delle creazioni del genio, nulla avrebbe detto ai posteri.

La nobiltà di Leopardi, invece, risaliva a un tempo assai più lontano, al XII secolo (Rolando Damiani – *All'apparir del vero* – Milano Mondadori, 2002 – p.10), ma non pare che il poeta recanatese ne abbia tratto particolari motivi di compiacimento. Anche lui, tuttavia, non se ne è mai dimenticato, neanche nei momenti di più acuta necessità. Al riguardo è significativa la risposta a Pietro Giordani, che gli consigliava di non più far precedere la firma dal titolo nobiliare: *Del titolo* – scrisse il 19 febbraio 1819 – *mi par tanto piccola cosa che non sia né modestia il tacerlo né superbia il manifestarlo. Ma vi ubbidirò...*

Rispetto doveroso, impeccabile riguardo filiale per la madre; a parte qualche velato rilievo, sempre sommessamente manifestato, è così che si comporta Leopardi con la genitrice quando a lei si rivolge in prima persona. A me sembra che il poeta abbia recitato abbastanza a fondo con Adealide Antici una parte da dissimulatore che, del resto, non poteva evitare. C'erano le convenienze sociali da rispettare e ad esse Leopardi restò fedele sebbene sentisse bruciargli dentro la delusione dell'amor filiale tradito. Lo stesso accadrà a Arthur Rimbaud, che il ruolo dell'occultatore di sentimenti lo interpretò meglio assai del nostro poeta; e il profeta della voyance non fu certo il solo (Stendhal e Hugo con i rispettivi padri; Baudelaire, per un po', con la madre; ed altri molti)

Il rispetto di Vigny per la madre è stato senz'altro meno combattuto dalla voglia di ribellione, ma anche qui si trattò di un rapporto basato soprattutto sulla soggezione. Jeanne Marie de Baraudin aveva quaranta anni, venti meno del marito, alla nascita di Alfred; ciò non le impedì certo una presenza attiva nella vita di Vigny, sovente manifestatasi in pesanti interventi. Assunse su di sé, subito e imperiosamente, la cura dell'educazione del figlio ai suoi doveri di nobile. Le va dato atto di aver spinto il ragazzo alla lettura dei classici del grand siècle, specie Bossuet, Corneille e Pascal (un po' meno Molière), frequentazioni letterarie che lasceranno tracce importanti nella produzione poetica di Vigny; in una donna imbevuta delle idee-forza dei philosophes del secolo precedente non potrà poi certo meravigliare la sollecitazione alla conoscenza delle opere di Voltaire e Rousseau.

Le due dame, Adelaide e Jeanne-Marie, pur così diverse (si pensi all'Antici in perenne affanno con i conti di casa, i villici, gli artigiani, i creditori), convergono decisamente nell'atteggiamento di madri autoritarie verso i figli, determinate l'una e l'altra, spesso con durezza, a

salvaguardare, *coûte que coûte*, la rispettabilità comportata dalla posizione sociale delle rispettive famiglie.

Madame Baraudin, per dirne una, stroncò con tutta la fermezza di cui era capace (ed era tanta) il capriccio di suo figlio per Delphine Gay, che poi diventerà la moglie del giornalista Emile de Girardin e una delle *femmes terribles* del romanticismo francese.

Sia Leopardi che Vigny sono dunque cresciuti ricevendo in misura assai avara quell'affetto materno al quale credevano, con ragione, di aver pieno diritto; lo sfilacciamento continuo di un vincolo così vitale non restò senza conseguenze nelle loro opere.

Facciamoci caso: tra i personaggi e le figure femminili che hanno creato, non ha consistenza l'immagine materna. Troviamo Silvia e Aspasia, la *Femme adultère* e l'amante di Montmorency e Dalila, ma una donna-madre non appare nel film della loro poesia, se non in qualche inquadratura di quelle che subito scorrono fuori campo, propria di una comparsa: è così per la lupa che mette in salvo i lupacchiotti (*La mort du loup*) o per l'indiana costretta ad invocare l'aiuto dell'uomo bianco: *..Je viens demander asile en ta maison:/ Nourris mes deux enfants..* (*La sauvage*)<sup>4</sup>. E per Leopardi la madre è Agrippina, che ricopre il figlio d'ogni possibile insulto, oppure si configura in volti vaghi nei tratti, in gesti sfumati e indistinti. Quando il fantasma si materializza in Adelaide, è per concedere un primo piano il più delle volte fugace o ricordare, per esempio quanto costei quel suo figlio poeta lo *...tenesse per matto* (*Ricordi d'infanzia e d'adolescenza*).

Orfani dell'affetto materno, Giacomo e Alfred non trovarono compenso nel rapporto con i padri, che certo amarono e rispettarono con maggiore sincerità. Léon-Pierre era un irresoluto, incline al vittimismo e al lamento, con una sensibilità, nota Lanfranco Binni, quasi femminile (*Poemi antichi e moderni – I Destini*, Milano Garzanti, 1991 – p.VIII); Monaldo, da parte sua, si fece sempre un cruccio di non riuscire a capire i sentimenti di suo figlio e anche, forse soprattutto, di non esserne capito. Così i due giovani appresero presto a conoscere uno degli aspetti più crudi della solitudine.

Amore vero provarono per la classicità greca e latina. Vigny traduceva Omero in inglese all'età di quindici anni; di Leopardi scrisse Sainte-Beuve nel ricordato *Portrait* che era l'ultimo degli Antichi. Entrambi maturarono poi un comune gusto, non transitorio, per la cultura scientifica, con Vigny che mostrava ottime disposizioni per la matematica e Leopardi di cui è ben nota la padronanza di questioni di fisica, astronomia e matematica; sul nostro,

---

<sup>4</sup> Vengo a chiedere asilo nella tua casa:/ sfama i miei due figli..

ancora Sainte-Beuve: *...e come in Pascal, al quale è stato paragonato, il genio matematico si rivelò come per miracolo* (Portrait, cit. – ed. italiana Roma Donzelli, 1996 – a cura di Carlo Carlino – p.6).

Comuni molte letture e riferimenti filosofici. Il critico De Sacy, nelle Notices et notes della sua edizione dei *Poèmes/Les destinées* (Paris Gallimard, 1967) ha puntigliosamente elencato le fonti certe o probabili di Vigny, le quali non di rado si riscontrano in Leopardi: Chateaubriand per i colori e l'estetizzante profilo del cristianesimo in *Eloa* e nell'*Inno ai Patriarchi*; Byron in *Moïse* e altri luoghi de *Les Destinées* come anche, il Byron di Beppo, nella *Batracomiomachia*. E poi le attente letture leopardiane a testimonianza che Ossian e Milton, Gessner e Voltaire, Shakespeare e Rousseau, Bernardin de Saint-Pierre e Delille, tutti citati da Sacy, erano patrimonio condiviso dai due poeti.

Richiami al passato, dunque, sovente recentissimo: un utile viaggio dal quale trarre strumenti per scandagliare e misurare la realtà del proprio tempo della quale Vigny e Leopardi furono osservatori attenti e critici; dei costumi e delle mode, degli eventi politici, dei fenomeni culturali e dell'evoluzione dell'ambiente umano in generale. Nonché del piagnucolare di tanta poesia intorno a sentimentalismi, fatalismi e dolorose intimità vendute a prezzo di mercato.

Ebbero in disdegno, e non poco, gli aspetti *larmoyants*<sup>5</sup> del romanticismo, le compiaciute esposizioni in vetrina di cuori feriti e sanguinanti d'amor tradito, l'abbandono al furore divino del poetare senza misura né lucida coscienza di un criterio artistico e filologico.

Per loro, la poesia trovava sostanza nella filosofia, nella riflessione critica, nella capacità di rifiutare la dittatura del cuore. Insegnamenti, questi, che saranno ereditati e raccolti, poco poco, da Charles Baudelaire. Diffida Leopardi dell'entusiasmo: *Il poeta nel colmo dell'entusiasmo della passione ec. non è poeta* (Zibaldone 714/15, ed. Newton Compton Roma, 1997).

Quanto a Vigny *...Poesia e filosofia* – scrive Binni (cit. – p.XIV) – *entrano in un rapporto di reciproca necessità: capire il mondo, e restituirlo attraverso potenti quadri di sintesi; a questo mandato deve rispondere il linguaggio poetico*. Leopardi, quasi in controcanto: *Malgrado quanto ho detto dell'insociabilità dell'odierna filosofia colla poesia, gli spiriti veramente straordinari e sommi, i quali si ridono dei precetti, e delle osservazioni, e quasi dell'impossibile, e non consultano che loro stessi, potranno vincere qualunque ostacolo ed essere sommi filosofi moderni poetando*

---

<sup>5</sup> lacrimevoli

*perfettamente* (Zibaldone, cit. 1383). Sommi filosofi: vuol dire sommi interpreti del proprio tempo.

C'è, circa l'aggancio alla realtà in atto, una disposizione critica che appare comune e che mostra quanto i due poeti tenessero a non lasciare la presa sulla contemporaneità. La città, per esempio. L'angolo di visuale dal quale la osservano è lo stesso, ed è quello della diffidenza, risultato di tanta delusa aspettativa. Di quel che si attendeva di meraviglioso mettendo piede fuori di Recanati, a Giacomo non resta nulla o quasi. Roma, Bologna, Milano, Firenze, Napoli sono alla fine accreditate del solo vantaggio di permettere una vita confusi nella massa, protetti da contatti indesiderati e liberi di assumere comportamenti non vincolati dalle regole rigide di un piccolo centro di provincia. Per il resto *...tutto è falso, e questo falso non è bello, anzi bruttissimo* (Zibaldone, cit. 2653/4).

Vigny a sua volta parla di *...cités serviles* (La maison du berger), simbolo di prostituzione intellettuale bruciata nella fornace mostruosa della metropoli, rigurgitante di scomposta e ingovernabile energia; di Parigi asse del mondo, amata e rifiutata in favore di una scelta di solitudine, *...sainte solitude...* (La bouteille à la mer, 26°).

Parigi come simbolo, ho scritto. Altissimo è il valore del simbolo in Vigny: Moïse è l'uomo di genio, stanco dell'obbligo di grandezza cui Dio l'ha forzato (Moïse); il lupo braccato e ucciso è l'immagine dell'uomo libero che la società vuole distruggere per non dovercisi confrontare (La mort du loup); e poi Sansone (La colère de Samson) e il Cristo de *Le mont des Oliviers* e altri, tutti vittime del destino, della natura e di Dio. E Saffo, Bruto, il pastore errante, Consalvo e il passero solitario? Simboli anch'essi della grandezza incompresa e della nostalgia di perduti valori, del dolore e dell'angoscia che la natura cieca ha in serbo per l'umanità.

Il simbolo è elemento di sostanza per la poesia: si pensi ancora al Baudelaire delle *Correspondances* per averne conferma da un poeta che questa lezione ha appreso proprio da Vigny e, chissà, se non anche da Leopardi da lui collocato con giusta intuizione tra i poeti capaci di degna e nobile materia poetica (Art romantique – Projet de lettres à Jules Janin).

Ai due nostri, per tornare a parlare di diffidenza, non sfugge davvero la cialtronesca supponenza di tanti salotti cittadini alla moda, nei quali invano si tenta di riprodurre le raffinatezze della grande tradizione dei salons dove regnavano, fino a cinquanta anni prima, i *philosophes*. A Roma, per esempio, i letterati *...pretendono di arrivare all'immortalità in carrozza* (Giacomo a Monaldo, lettera del 9 dicembre 1822).



I sospetti più consistenti, però, riguardano il mondo politico. Non la politica in sé, che anzi è oggetto di attente e serie riflessioni da parte di Vigny e Leopardi, bensì i politici. Leopardi chiama in causa Rousseau per ricordare che... *les anciens politiques parlaient sans cesse de mœurs et de vertus; les nôtres ne parlent que de commerce et d'argent* (Zibaldone, cit. 4500)<sup>6</sup>.

Evidenti l'ironia e il sarcasmo nella *Batracomiomachia* e ne I nuovi credenti, ripulsa di un mondo che ovunque volga, al reazionario come al liberale, genera nel poeta sempre un sentimento di annoiato, a volte acuto sconforto. Vigny, lui, non è capace di ironia: la religione dell'onore gli impone condanne solenni (Les oracles), confortate da un'esperienza diretta più volte fallimentare, poiché non vanno dimenticati, come elementi di giudizio da tenere presenti circa il rapporto Vigny-politica, i vani tentativi del poeta di essere eletto deputato (due volte, 1848-1849). Egli arriverà alla conclusione, come Leopardi ben prima di lui, che vita politica e vita poetica sono inconciliabili: non potranno mai incontrarsi il sentire del filosofo e del poeta, o meglio del poeta-filosofo, con le brame del Leviatano chiamato potere, mostro che si nutre di ambizioni e intrighi e che ha ridotto la politica alla condizione di serva di interessi particolari.

*I paria della società sono i poeti – è Vigny in Stello -, gli uomini di anima e di cuore, gli uomini superiori e onorevoli. Tutti i poteri li detestano, perché in loro vedono i propri giudici, coloro che li condannano di fronte alla posterità* (Correspondance, lettera del 31 marzo 1831). Il poeta è *puissant et solitarie* come Mosè, incompreso e rifiutato come Gilbert e Chatterton e Chénier, protagonisti di *Stello*.

E Leopardi, deciso: *...e le altre cose che si prestano alla poesia, perocché le speculazioni politiche non possono essere materia da ciò...*(Zibaldone, cit. 3175). Ancora lui: *E malgrado ciò, e dell'esser l'una di loro, cioè la poesia, la più utile veramente di tutte le facoltà, sì la poesia come la filosofia sono del pari le più sfortunate e dispregiate di tutte le facoltà dello spirito. Tutte l'altre danno pane, molte di loro recano onore anche durante la vita, aprono l'adito alle dignità ec.: tutte l'altre, dico, fuorché queste delle quali non v'è a sperar altro che gloria, e soltanto dopo la morte* (Zibaldone, cit. 3383/4).

Una consapevolezza che conduce i due poeti a raccontare il progressivo sbiadire e smarrirsi di illusioni e speranze, lungo il desolante itinerario tracciato in una sorta di *carte de déception*<sup>7</sup> che disegna un

---

<sup>6</sup> I politici antichi parlavano sempre di buoni costumi e virtù; i nostri parlano solo di commercio e soldi

deserto popolato soltanto dalle loro anime, spoglie ormai d'ogni fola, tragico pendant alla *Carte de tendre*<sup>8</sup> di madamigella de Scudéry.

Il Dio geloso e crudele di Vigny, in *Moïse* e *Le Déluge* e *La fille de Jephté*, sordo all'invocazione dei suoi figli ne *Le mont des Oliviers*, è per il poeta incessante tormento e fredda testimonianza dell'anima straziata tra il bisogno di ordine e l'assurdo, caotico porsi del mondo. Nemmeno il pastore errante di Leopardi riceve risposta al desiderio di sapere che lo divora, ai perché rivolti alla luna e al cielo da cui discende un agghiacciante silenzio. E tuttavia il modo in cui i due poeti hanno vissuto il rapporto con l'idea di Dio è stato diverso. Più tormentato, angosciato, per Vigny rispetto alla lucidità del Leopardi convertito al materialismo, che dà l'impressione di aver messo da allora la classica pietra sopra la questione. La sproporzione tra i due, di quantità dico, nel ricorso alla fonte biblica potrebbe essere presa come una *pièce à conviction*<sup>9</sup> del differente approccio alla materia. Vigny fa un uso assai largo, anche se non sempre rispettoso, del testo sacro (però vale per lui quel che fu detto per le *Mémoires d'outre tombe* di Chateaubriand, e cioè che in un poeta non è la verità storica che va cercata, ma piuttosto la verità artistica) e la lista è consistente: *La colère de Samson*, *Le Mont des Oliviers*, i tre poemi del *Livre Mystique* (*Moïse*, *Eloa*, *Le Déluge*) e i tre del *Livre Antique* (*La fille de Jephté*, *La femme adultère*, *Le bain*).

Leopardi scomoda ben poco la Bibbia nei *Canti* e nelle *Operette Morali*: trovo dei riferimenti nei *Versi puerili* e nei *Discorsi Sacri* (1812-1814: attenzione alle date, siamo sempre prima della "conversione"). Modesto anche lo spazio concesso nello *Zibaldone* dove della Bibbia si scrive soprattutto in rapporto alla sua dimensione letteraria e poetica.

La fatalità del destino dell'uomo è uno dei motivi centrali del pensiero di Vigny e Leopardi, presentato a volte con singolare somiglianza di immagini: *Où fuir? Sur le seuil de ma porte/ Le malheur, un jour, s'est assis... (Le Malheur)*<sup>10</sup>; *... a noi presso la culla/ immoto siede/ e sulla tomba, il nulla (Ad Angelo Mai)*.

Entrambi opporranno al solido nulla e all'assenza di Dio un sofferto, sereno, determinato silenzio. Leopardi, rivolto alla Morte: *Me certo troverai, qual si sia l'ora/ che tu le penne al mio pregar dispieghi,/ erta la fronte, armato,/ e renitente al fato,/ la man che flagellando si colora/ nel mio*

---

<sup>7</sup> mappa della delusione

<sup>8</sup> mappa dell'amore, nel romanzo "Clélie" (XVII secolo).

<sup>9</sup> prova

<sup>10</sup> fuggire dove? Sulla porta di casa/ l'infelicità un giorno s'è seduta

*sangue innocente/ non ricolmar di lode,/ non benedir, com'usa/ per antica viltà l'umana gente;/ ogni vana speranza onde consola/ se coi fanciulli il mondo/ ogni conforto stolto/ gittar da me; null'altro in alcun tempo/ sperar, se non te sola;/ solo aspettar sereno/ quel dì ch'io pieghi addormentato il volto/ nel tuo virgineo seno* (Amore e morte, vv. 108-124).

E Vigny: *Gémir, pleurer, prier est également lâche./ Fais énergiquement ta longue et lourde tâche/ Dans la voie où le sort a voulu t'appeler,/ Puis après, comme moi, souffre et meurs sans parler* (La mort du loup)<sup>11</sup>.

Due solitari di fronte al volto di pietra della verità senza più veli, pizzi e merletti. Non per loro volontà; è la solitudine che è venuta a cercarli per avvertirli che altro porto non avrebbero trovato se non in se stessi.

L'amore? *La femme est un être impur de corps et d'âme* (La colère de Samson) e se per un istante l'uomo vi ha trovato un sostegno, sarà bene non dimentichi mai che *...la femme est toujours Dalila* (c.s.)<sup>12</sup>. O Aspasia. Un altro ponte che crolla rendendo sempre meno probabile traghetare verso la felicità.

Né mai sarà pensabile che quel lido si raggiunga con l'aiuto della natura. E siamo, qui, all'argomento che genera certo il momento di maggiore affinità tra i due poeti. Per darsene conto basterà confrontare i versi in cui Vigny fa parlare la natura ne *La maison du berger*, con alcuni passaggi delle *Operette Morali* e dello *Zibaldone*.

*Je n'entends ni vos cris ni vos soupirs; à peine*

*Je sens passer sur moi la comédie humaine*

*Qui cherche en vain au ciel ses muets spectateurs* (Maison..., III)<sup>13</sup>; indifferenza della natura alla sofferenza dell'uomo al quale ella getta in faccia il proprio disprezzo.

Leopardi: *Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra?* (Dialogo della Natura e di un islandese, OO.MM.). Su questa pretesa dell'uomo di ritenersi re del creato, ancora Vigny: *Vivez, froide nature.../ Vivez, et dédaignez, si vous êtes déesse,/ L'homme, humble passager, qui dut vous être un Roi* (Maison..., III)<sup>14</sup>. E di nuovo Leopardi, nel citato dialogo: *Ora sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie,*

<sup>11</sup> Gemere, piangere, pregare, è vile a un modo./ Sii forte nel tuo duro e penoso dovere/ qui sulla terra dove ti ha chiamato il destino,/ poi, come me, soffri e muori in silenzio.

<sup>12</sup> La donna è essere impuro nel corpo e nell'anima....la donna è sempre Dalila

<sup>13</sup> Le vostre grida non sento né i vostri sospiri;/ appena avverto sfiorarmi l'umana commedia/ che invano implora in cielo i suoi muti spettatori.

<sup>14</sup> Vivi, fredda natura.../ Vivi e disprezza, poiché divina sei,/ l'uomo, misero viandante, che dovevi avere per Re

*trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro, che alla felicità degli uomini o all'infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e con quale si sia mezzo, io non me n'avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettarvi o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei. Lo stesso concetto è ne La ginestra, nei versi 289/96, che si concludono nel modo quasi esatto in cui la natura parla a Vigny: Caggiono i regni intanto,/ passan genti e linguaggi: ella nol vede:/ e l'uom d'eternità s'arropa il vanto...*

Nella *Maison du berger* il poeta di Loches sembra dialogare direttamente con Leopardi: *Je roule avec dédain, sans voir et sans entendre,/ à côté des fourmis les populations.../ On me dit une mère et je suis une tombe.*<sup>15</sup>. L'immagine della formica è presente anche ne La ginestra dove si legge: *Non ha natura al seme/ dell'uom, più stima o cura/ ch'alla formica: e se più rara in quello/ che nell'altra è la strage,/ non avvien ciò d'altronde/ fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde..*

Si prova un brivido cogliendo il tono *triste et superbe* della natura nel ricordare l'eternità della propria bellezza, che attraversa da sempre gli spazi, come continuerà a fare quando, scomparso l'uomo, l'universo avrà recuperato il suo casto silenzio:

*Avant vous, j'étais belle et toujours parfumée,  
J'abandonnais au vent mes cheveux tout entiers,  
Je suivais dans les cieux ma route accoutumée  
Sur l'axe harmonieux des divins balanciers.  
Après vous, traversant l'espace où tout s'élançe,  
J'irai seule et sereine, en un chaste silence  
Je fendrai l'air du front et de mes seins altiers*<sup>16</sup>.

Quale beffardo disprezzo dell'umana pochezza nei due aggettivi *seule* e *sereine*. Nemmeno Pascal, tanto ammirato da Vigny, era riuscito a esprimere in una sintesi così potente il senso della fragilità dell'uomo di fronte alla cieca forza della natura. Non manca in Leopardi, ed è ancora un segno di "connivenza" con Vigny, l'immagine dell'universo vuoto. Anzi, nel *Cantico del gallo silvestre* (OO.MM.) il recanatese si spingerà ben oltre

---

<sup>15</sup> Schiaccio con disprezzo, senza vederle né sentirle,/ le formiche come le genti...Mi chiamano madre, ma io sono una tomba.

<sup>16</sup> Prima che voi foste, ero bella e profumata,/ al vento le mie chiome abbandonavo,/ solcavo nei cieli la rotta di sempre/ sull'asse d'armonia dei divini bilancieri./ Voi scomparsi, nello spazio dove tutto scorre, sarò sola e serena, in un casto silenzio/ fenderò l'aria, la fronte e il seno alteri

nell'abisso del Nulla. Nella sua visione la natura stessa scomparirà: *Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni ed imperi umani, e loro meravigliosi moti, che furono famosissimi in altra età, non resta oggi segno né fama alcuna; parimente del mondo intero, e dell'infinita vicende e calamità delle cose create; non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso. Così questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato né inteso, si dileguerà e perderassi.* La fine di tutto: *silenzio nudo, chaste silence.* Il nulla.

Lo scontro dei due poeti con il mondo non si chiude nel buio e silente gelo di un cielo senza più galassie. La mano che indica la tomba indirizza lo sguardo anche verso un lontano chiarore, forse un'alba di aspettazione, forse un miraggio, forse...

Vigny, partito dalla riflessione sull'amaro destino dell'uomo, finirà per trovare una sorta di conciliazione col mondo in nome de *L'Esprit Pur*, il pensiero che è perla della poesia. Già ne *La bouteille à la mer* vede lo spirito prevalere sulla materia. *L'elisir noir et mystérieux* contenuto nella bottiglia... *c'est la science,/ C'est l'élixir divin que boivent les esprits,/ Trésor de la pensée et de l'expérience..... Le vrai Dieu, le Dieu fort, est le Dieu des idées !/ Sur nos fronts où le germe est jeté par le sort,/ Répandons le savoir en fécondes ondées...*<sup>17</sup>

È ugualmente il pensiero, il cui abbandono da parte del XIX secolo, *superbo e sciocco*, Leopardi commenta aspramente, l'unico mezzo per sperare nella libertà o per sognarne. Rivolto a questo suo tempo il poeta scrive: *Libertà vai sognando, e servo a un tempo/ vuoi di nuovo il pensiero,/ sol per cui risorgemmo/ della barbarie in parte, e per cui solo/ si cresce in civiltà, che sola in meglio/ guida i pubblici fati* (La ginestra, vv.72/77).

---

<sup>17</sup> ..è la scienza,/ il divino elisir bevanda dello spirito,/ tesoro di pensiero e d'esperienza....Il vero Dio, l'Onnipotente, è il Dio delle idee!/ Sulle nostre fronti, dove il seme la sorte ha gettato,/ spandiamo il sapere in ondate feconde.

# Leopardi e alcuni medici antichi

---

di **Ermanno Carini**

“Vattene dottore”

Dettomi da mio padre ch’io dovea essere un Dottore

Giacomo Leopardi

Il rapporto che Giacomo Leopardi ebbe con i medici non fu quello di un nobile che parlava di malattie e di cure, perché questo era un argomento da salotto o da passeggiate in carrozza, né egli si sentiva, come osserva giustamente Franco Foschi<sup>1</sup>, un poeta didascalico che fa versi sulle scoperte scientifiche o uno scienziato-letterato, in quanto egli “andava costruendo una scienza della poesia o, se si vuole, un metodo in cui scienza e poesia sono in un rapporto dialettico”. Ne è una sicura testimonianza un breve passo della lettera che l’illustre medico Francesco Puccinotti inviò alla poetessa Alinda Bonacci Brunamonti il 12 febbraio 1872<sup>2</sup>.

Ci apre uno spiraglio nell’officina di Leopardi:

*Io era da lui una mattina nella sua biblioteca quando scriveva i suoi Dialoghi, ed ero seduto alla sua sinistra, per rispondere ad alcune sue interrogazioni sopra cose di scienza, mentre scriveva il Dialogo: Ruischio e le Mummie.*

---

<sup>1</sup> Foschi Franco. *Leopardi: dalla cultura scientifica alla poesia*, in: Catalogo della mostra *Casa Leopardi. Giacomo e La Scienza*. A cura di Anna Leopardi e Vanni Leopardi, Trieste, Società Editoriale Libreria, 1996, pp. XI – XVII.

<sup>2</sup> Puccinotti Francesco. *Lettere scientifiche e familiari*. Raccolte e illustrate da Padre Alessandro Checcucci delle Scuole pie, Firenze, Successori Le Monnier, 1877, p. 426.

Puccinotti Francesco ( Urbino, 1794 – Firenze, 1872 ) fu medico comprimario a Recanati nel 1825 – 1826, nominato dal gonfaloniere Monaldo Leopardi. Insegnò poi Patologia medica presso l’Università di Macerata e in seguito a Pisa e a Firenze. Sul piano scientifico si pose a metà strada tra le due scuole mediche, la nuova dottrina di Giacomo Tommasini, imperante a Bologna, e quella che faceva capo a Maurizio Bufalini. Si occupò anche di storia della medicina. E’ sepolto in Santa Croce. Nel periodo trascorso a Recanati divenne grande e sincero amico di Giacomo Leopardi. ( Cfr. Magnarelli Paola. *Francesco Puccinotti*, in: Luzi Alfredo ( a cura di ) . *Microcosmi leopardiani. Biografie, cultura, società*, Fossombrone, Metauro, 2001, I, pp. 335 –340 ).

Macerata, come stabilito dalla bolla *Quod divina sapientia* che nel 1824 riordinò l’istruzione superiore nello Stato pontificio, aveva una propria facoltà di medicina e chirurgia, pur non essendo abilitata a conferire il dottorato, che spettava alle sedi primarie di Roma e Bologna. Questo favorì il formarsi di uno stuolo di medici ( Cfr. Moroni Marco. *Cultura agronomica e cultura scientifica nelle Marche tra età napoleonica e unificazione nazionale*, in: Carini Ermanno, Magnarelli Paola, Sconocchia Sergio (a cura di). *Quei monti azzurri. Le Marche di Leopardi*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 112 – 113 ).

Il giovane Giacomo è dunque, per così dire, uno che viaggia entro se stesso, entro il suo corpo, e che gli fa scrivere nella pagina 1980 dello *Zibaldone* :

*Accade del suicidio come della medicina. Essa non è naturale. Il tirar sangue, tanti farmaci velenosi tante operazioni dolorose ec. sono ignote a' popoli naturali, e sono contro natura. Ma lo stato fisico dell'uomo essendo oggi e sempre più divenendo lontanissimo dal naturale, è conveniente e necessaria un'arte e dei mezzi non naturali per rimediare agl'incomodi di un tale stato ( V. Celso sull'orig. della medicina ).*

C'è in questa nota tutta la posizione, già culturalmente orientata, del Leopardi nei confronti della medicina, che ha legami con il *topos* ippocratico secondo il quale la natura offrirebbe i rimedi ai propri mali. E' anche una critica dello stato civile: l'uomo si è allontanato dalla natura ed ora ha bisogno della medicina per curare i suoi mali. Il riferimento a Celso, poi, si configura già come un richiamo non solo alla letteratura medica in generale, ma anche al valore letterario (confermato tra l'altro ampiamente in altri passi dello *Zibaldone*) di un autore latino ammirato come "vero e forse unico modello fra gli antichi e i moderni del bello stile scientifico-esatto" (*Zib.* 2729). Nella stessa nota si colgono influenze lucreziane, tema già trattato ampiamente da Sergio Sconocchia, nell'affermazione che gli uomini moderni, divenendo lontanissimi dal naturale, hanno minore vigore fisico degli antichi

Pare anche interessante riportare due passi dello *Zibaldone* 1338 e 1403-1404 nei quali Leopardi nota, facendo osservazioni sul linguaggio e sull'influenza dei nomi sulle cose, la maggiore precisione del linguaggio della medicina greca.

*La medicina ha fatto da Ippocrate in qua meno progressi, e sofferto meno cangiamenti essenziali che, possiamo dire, qualunque altra scienza, in pari spazio di tempo; e quindi conservasi forse più vicina di ogni altra alla condizione e misura ec. in cui venne dalla Grecia; perciò quella parte della sua nomenclatura che si compone di vocaboli greci, è forse maggiore che in qualsivoglia altra scienza o disciplina [...] (*Zib.*1338) una sufficiente notizia della lingua e delle proprietà delle voci greche, non solo giova sommamente allo studioso di medicina per ben conoscere l'indole ec. delle malattie ec. ec. non solo abbrevia d'assai il detto studio ec. e lo facilita ec., ma forse senza detta notizia, molte volte, non dico lo studioso, ma lo stesso medico non arriverà ad avere di qualche cosa denominata in medicina con termine greco, un'idea così chiara e precisa, come la concepisce subito il grecista, ancorché ignorante di medicina, appena ode quel tal nome. (*Zib.* 1403 - 1404 ).*

Si può anche affermare che lo sfondo agli interessi medici di Giacomo resta il senso della vita ed i suoi ritmi temporali. Nel *Dialogo della Natura e*

*di un Islandese*, composto tra il 21 e il 30 maggio 1824, la Natura dice all'Islandese:

Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro, che alla felicità degli uomini o all'infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n' avveggo; se non rarissime volte: come, ordinariamente se io vi diletto o vi benefico io non lo so, e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettarvi o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei.

Questa operetta richiama attraverso fili sotterranei la canzone giovanile (marzo, aprile 1819) *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale*: nei versi 116-117 infatti si parla della indifferenza della natura, per la quale "nostra famiglia...è gioco". La fortuna è più spietata che non suole con la donna inferma, perché le rapisce il fiore della giovinezza. E vedere morire i giovani, dice Giacomo Leopardi nei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*, dà dolore come

*a veder bastonare una vite carica d'uve immature ec. una messe ec. calpestare ec. [...] così che la nostra esistenza mi parve veram. un nulla, a veder la facilità infinita di morire e i tanti pericoli ec. ec. mi par da dirsi piuttosto caso il nostro continuare a vivere che quegli accidenti che ci fanno morire come una facella messa all'aria inquieta che ondeggia ec. e sul cui lume nessuno farebbe un minimo fondamento ed è un miracolo se non si spegne e ad ogni modo gli è destinato e certo di spegnersi al suo finire.*

Se pensiamo a Silvia o a Nerina, vediamo che Giacomo Leopardi rimase colpito dalla morte dei giovani e non poteva accettare spiegazioni magiche o puramente empiriche, ma solo quelle scientifiche, come fece il pensiero greco.

Luciano Lunazzi<sup>3</sup> acutamente afferma:

*elenchi interminabili. Liste di opere e di nomi con lo scopo di disintegrare il problema sminuzzandolo in pensieri più agili e pronti ad essere risemantizzati.*

Questo ci fa supporre il metodo seguito da Giacomo nell'avvicinarsi al pensiero scientifico ed anche alla medicina, cioè letture interminabili di opere e la convinzione che la salute è effetto dell'armonica coesistenza degli elementi costituenti il corpo, che è poi quanto sostenevano Alcmeone, Democrito, Ippocrate ed altri.

Già il padre Monaldo aveva interessi scientifici, come dimostrano il fantasioso disegno de "L'insetto del colera" e lo scheletro d'argento che

---

<sup>3</sup> Lunazzi Luciano. *Giacomo e Le Scienze*, in Catalogo della mostra *Casa Leopardi. Giacomo e La Scienza*, op. cit., p. XXV.



fece "lavorare [...] sotto la direzione del chirurgo Dottore Giordani"<sup>4</sup>. E' noto che Monaldo poi fece per primo nello Stato Pontificio inoculare il vaiolo ai figli Giacomo, Carlo e Paolina dal medico Giovanni Cuppini nel corso di un'ignorata epidemia di vaiolo iniziata nella primavera del 1801, e seguì l'evolversi della inoculazione, facendo un diario quasi da medico (ricavo queste notizie da Franco Foschi<sup>5</sup>). Franco Foschi afferma: "Appare subito evidente una sorprendente proprietà di linguaggio, nella descrizione dei sintomi e della efficacia della vaccinazione; ciò presuppone non solo una non comune capacità di osservazione obiettiva, ma anche una buona lettura di testi adeguati. Infatti, nella biblioteca Leopardi vi è un raccoglitore nel quale sono tra l'altro contenuti la memoria del Dr. G. Cuppini su "La vaccina in Recanati" stampata in Osimo, presso Domenicantonio Quercetti - 1801 e soprattutto le opere da cui Monaldo aveva tratto le sue conoscenze.

Inoltre, avverte ancora F. Foschi, Monaldo si preoccupava del modo con cui il popolo e probabilmente le autorità osteggiavano la vaccinazione. Di tutto questo e delle pagine dello *Zibaldone* 912 e 1172-3 si ricordò Giacomo quando in modo paradossale disse nell'operetta *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*:

*Diceva che il costume di vendere e comperare uomini, era cosa utile al genere umano: e allegava che l'uso dell'innestare il vaiuolo venne in Costantinopoli, donde passò in Inghilterra, e di là nelle altre parti d'Europa, dalla Circassia; dove la infermità del vaiuolo naturale, pregiudicando alla vita o alle forme dei fanciulli e dei giovani, danneggiava molto il mercato che fanno quei popoli delle loro donzelle.*

Accenno soltanto che il vaiolo non era segnalato nel *Corpo Ippocratico* né nelle altre opere mediche greche e romane e che il termine *variola*, piuttosto tardo, forse indicava un'altra malattia caratterizzata da eruzioni cutanee.

Probabilmente Monaldo aveva anche in mente di fare del figlio maggiore un dottore, come si può dedurre da un passo dei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*: "dettomi da mio padre ch'io dovea essere un Dottore".

Giacomo Leopardi maturò la sua idea di medicina anche nell'ambito di quella fitta, continua e sempre stimolante rete di relazioni di amicizia che il poeta intrattenne con alcuni medici del tempo. Su tutti spicca il rapporto, molto confidenziale, con Francesco Puccinotti (cfr. *supra*) e Giacomo Tommasini. Ma il rapporto era esteso anche ad altri: il "primo chirurgo"

---

<sup>4</sup> Catalogo della mostra *Casa Leopardi e La Scienza*, op. cit., p. 45.

Giovanni Berti, il chirurgo Domenico Giordani, il medico primario Giuseppe Masi, Giulio (non Andrea come riportato nei vari repertori dedicati ai corrispondenti di Giacomo Leopardi <sup>6</sup>) Podaliri, Gaetano Zavagli.

Quest'ultimo, umile ed oscuro medico condotto in vari paesi delle Marche, tra cui anche Recanati, era in ottimi rapporti con la famiglia Leopardi, come dimostrano le tre lettere in cui è ricordato dal poeta recanatese. Prendeva anche dei libri in prestito (cfr. La lettera di Giacomo Leopardi da Roma, 20 dicembre 1822, al padre Monaldo in cui chiede notizie dell' Omero e dice di non saper "immaginare dove possa essere, se pur Carlo non l'avesse prestato a Zavagli, il quale era solito di domandare altri poeti, e che deve anche avere il 4° tomo del Murray", cioè l'*Apparatus Medicaminum*) e chiese addirittura a Giacomo, ancora giovane, un giudizio sul proprio Trattato *Delle unzioni oleose considerate come rimedio dell'idrope ascite, e della loro maniera di operare sulla pelle umana*<sup>7</sup>. Probabilmente, sostiene Maria Cristina Meschiari nel bel saggio *Giacomo Leopardi e Gaetano Zavagli*<sup>8</sup>, resta memoria nell'operetta *La scommessa di Prometeo*, laddove Minerva è premiata dal collegio delle Muse per l'invenzione dell' "olio, necessario alle unzioni, delle quali gli dei fanno quotidianamente uso dopo il bagno", pur innestata, aggiungerei, in un processo di prosaicità (dopo l'olio di Minerva troviamo la pentola economica di Vulcano). Ma in questa sede riveste particolare importanza la lettera con la quale il 28 maggio 1822 Giacomo Leopardi ringrazia Zavagli per l'invio della sua operetta:

[...] *Ella molto saviamente si propone di ricondurre [ la scienza medica ], se non all'uso, almeno all'osservazione ed allo studio de' precetti e delle pratiche antiche: essendo certo che questi precetti e queste pratiche si costumavano in tempi ne' quali gli uomini vivevano in sostanza più sani d'oggi, e quel ch'è meglio, valevano un tantino di più.*

perché si inserisce sulla scia della medicina galenico-ippocratica<sup>9</sup>.

Il giovane Giacomo nella seconda sala della ricca biblioteca paterna trovava il quarto e il quinto scaffale zeppi di opere di medicina, per la maggior parte acquistate alla morte del medico Giovanni Cuppini. Francesco Moroncini in *Notizia intorno alla biblioteca dei Leopardi* (cfr. *Studio sul Leopardi filologo*, Napoli, Morano, 1891, p. 315) nota che la sezione è divisa in: 1. Storia della medicina, Leggi di essa, e Lessici; 2.

---

<sup>6</sup> Cfr. Magnarelli Paola. Giulio Podaliri ( Recanati, 20 luglio 1789 – ivi 1863), in: Luzi Alfredo ( a cura di ). *Microcosmi leopardiani*, op. cit. p. 229.

<sup>7</sup> Quest'operetta è stata ripubblicata dal discendente Giorgio Zavagli in *Appendice* nel volume *Un medico di casa Leopardi*, Ferrara, Corso, 2001.

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 177 – 178.

<sup>9</sup> Magnarelli Paola, op. cit., p. 339.

Anatomia; 3. Trattati generali di medicina; 4. Trattati particolari; 5. Chirurgia; 6. Dei medicamenti e loro preparazione. Il giovane poeta poteva così avvicinarsi alla medicina classica.

Nel giugno 1823, ad esempio, nell'*Elenco di Letture* troviamo "Sorani Vita Hippocratis ap. Fabric. loc. cit. vol. 12."<sup>10</sup> e poco dopo "Dioclis Epistola ad Antigonum regem de tuenda valetudine ib. vol. 12.". Mentre di Ippocrate subirà suggestioni e ne lascerà tracce nella sua opera, di Diocle praticamente parla solo in questa occasione, perché nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* è una citazione di seconda mano, tratta dalla *Historia naturalis* di Plinio.

Già nel giovanile *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*<sup>11</sup> troviamo in proposito citazioni importanti. Nel Capo IV, *Della magia*, compare Ippocrate che dice "che i magi 'mostrano, più ch'altro empietà e persuasione che non v'abbiano Dei' " e in nota "*Hippocrates, De morbo sacro*". Nel Capo X, *Degli Astri*, è tra quanti ammettono la fame degli astri nel *De Flatibus*, opera citata in nota. Probabilmente possiamo dedurre più un interesse bibliografico che una lettura diretta, ma si ritornerà sull'autore più avanti.

Invece nel Capo XVIII, *Della lince*, in una lista di autori che hanno parlato del lincurio (una "sorta di pietra, o gemma, che si credé essere la orina della Lince addensata o indurata"), troviamo un altro personaggio importante per la storia della medicina, Dioscoride. Non è un solo nome perché in precedenza nel Capo V, *Dei sogni*, lo incontriamo tra quanti hanno affermato che è la "soverchia attività delle fave a indisporre lo stomaco e ad impedire alla mente di ricevere sogni veritieri"; Giacomo riporta la frase "le fave della Grecia...turbano i sogni" e in nota un'indicazione precisa "*Dioscorides, de Materia medica. Lib. II, Cap. 127*". L'opera è presente – cito dal *Catalogo della biblioteca di casa Leopardi* - nella Biblioteca di Casa Leopardi nelle due edizioni fiorentine del 1523 e del 1546, la prima con il commento e la traduzione di A. Marcello Virgilio, la seconda con la traduzione di Marc'Antonio Montigiano. La stessa citazione

---

<sup>10</sup> È forse il riemergere del n. XLVIII " dello studio d'insieme dedicato alle biografie antiche ", che fa da ampia introduzione all'opera giovanile *Porphyrii de Vita Plotini et ordine librorum eius* : "Extat Hippocratis Vita perbrevis auctore Sorano Ephesio, cujus opus de medicorum vitis, ac sectis memorat Suidas. Vitam hanc Sorano abjudicarunt Viri quidam docti, inter quos Fabricius, qui sententiam postea immutavit, infirmitate cognita rationum, quibus nixus Vitam illam Sorano denegaverat. Soranum Ephesium de Hippocrate agens adlegat Tzetzes"( Si fa riferimento all'edizione curata da Claudio Moreschini, Firenze, Olschki, 1982, pp. 3 – 5; 64 ).

<sup>11</sup> In attesa di completare l'edizione critica del *Saggio*, che chi scrive sta preparando con Sergio Sconocchia, si segue Leopardi Giacomo. *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, a cura di Giovanni Battista Bronzini, Venosa, Osanna, 1997.

dell'opera ritorna dopo alcuni anni in una nota all'operetta morale: *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*, con Apollonio, Cicerone, Plinio e Plutarco, cioè gli stessi autori ricordati nello stesso passo del *Saggio*; questo dimostra che le opere giovanili non sono solo erudizione, ma possono rappresentare un magazzino, un archivio della memoria.

Più importante è la citazione di Sereno Sammonico nel Capo VIII, *Dei terrori notturni*. Giacomo Leopardi sta trattando dei terrori degli antichi legati alle Lamie, o *Striges*, e riporta dopo quello di vari autori latini il seguente passo:

*Praeterea si forte premit Strix atra puellos,  
Virosa immulgens exsertis ubera labris,  
Allia praecepit Titini sententia necti,  
Qui veteri claras expresit more Togatas.*

(Inoltre se per caso la malefica strega soffoca i fanciulli, facendo succhiare le mammelle velenose alle labbra prominenti, la sentenza di Titinio che scrisse all'uso antico le famose togate, prescrisse che fossero intrecciate reste d'aglio)<sup>12</sup>

E in nota "Serenus Sammonicus, De Medicina Cap. 60, v. 1044, seqq." L'opera non è presente nella biblioteca Leopardi, ma il giovane poeta poteva averla letta nella *Collectio Pisaurensis omnium Poematum, Carminum, Fragmentorum Latinorum, a prima Latinae linguae aetate ad Sextum usque Christianum saeculum*, Pisauri, 1766; il dubbio rimane perché il poeta dà la numerazione dei versi non riportata dalla *Collectio*. Non siamo quindi in grado, per ora, di individuare la fonte dell'indicazione.

Mentre questo "medico", che raccolse in un poemetto ricette per varie malattie e altre affezioni corporali, seguendo il criterio *a capite ad calcem*, non mi risulta che sia nominato in altre opere leopardiane, invece Dioscoride ricorre in varie occasioni, persino nella giovanile *Storia della Astronomia*<sup>13</sup>. Nel capitolo 1.4 è in un lungo elenco di quanti, che "davanti alle lettere", correvano "dietro alle baie dell'astrologia"; è definito astrologo "del quale è fatta menzione da Censorino". La citazione è di seconda mano, ripresa dalla vera fonte di consultazione (Fabricius, *Bibliotheca Latina*, II. 51) e con ogni probabilità non si tratta del nostro autore anche perché Censorino nel *De die natali*, riecheggiando gli scritti di cultura enciclopedica, tratta varie questioni anche sulla procreazione e la gravidanza, con fitte escursioni astrologiche sugli influssi stellari, nella prima parte, e il problema del tempo e le sue suddivisioni nella seconda.

---

<sup>12</sup> Ibid., p. 136.

<sup>13</sup> Per le citazioni si utilizza l'edizione: Leopardi Giacomo. *Storia dell'Astronomia dalla sua origine fino all'anno MDCCCXIII*, con uno scritto di Armando Massarenti e un'appendice di Laura Zampieri, Milano, La Vita Felice, 1997.

Infatti più avanti la stessa opera, con la sola indicazione del titolo, ricorre nel passo sulla inverosimiglianza della lunghezza degli anni antediluviani.

Il *De die natali* ricorre ancora nella *Storia della Astronomia*, ma solo nella nota 458 del Cap. I con l'indicazione "cap.18 ", ma sembra rinviare ad una fonte di consultazione, in quanto è con altri autori non tutti presenti nell'elenco delle opere utilizzate per scrivere il trattato, e in modo vago nell'opera *Sopra l'origine e i progressi dell'astronomia*, chiaramente derivato dal materiale già utilizzato. Censorino ritorna nella pagina 2877 dello *Zibaldone* del 2 luglio 1823, in osservazioni filologiche a proposito dei nomi composti, con "*aequilateralis* presso Censorino".

Nel capitolo 3.3 sempre della *Storia della Astronomia*, non accettando la tesi di Giacomo Goffredo, che sosteneva che Ptolomeo non poté scrivere al tempo di Antonino in quanto parla dei Saraceni, il nome dei quali non fu noto, secondo la testimonianza di Ammiano Marcellino, prima dell'imperatore Marco, Leopardi riporta il lungo brano di Ammiano Marcellino, citato da Goffredo, e dice che "Ognun vede quanto a torto deduca Goffredo da questo capo una prova della sua proposizione" ed aggiunge "Oltreatché dei Saraceni parlossi ancora da Plinio e da Dioscoride". Anche in questo caso si nutrono dubbi che si tratti del medico, botanico, chimico e farmacologo greco. D'altra parte in nota è segnalata solo l'opera di Plinio.

In una delle ultime pagine (4440) dello *Zibaldone*, compare Dioscoride Pedanio; Giacomo Leopardi, polemizzando con G. Amati che aveva separato con una disgiuntiva i nomi di Dionisio e Longino, come cosa senza esempio, afferma:

*Ella non è sì frequente come un nome greco unito e posposto a un nome romano gentile , p. e. Claudio Tolomeo, Claudio Galeno, Pedanio Dioscoride, Elio Aristide, Cassio Dione ec.*

Di maggiore spessore sono la qualità e la quantità della frequentazione leopardiana di Ippocrate, Empedocle, Galeno e Democrito. Nella biblioteca paterna c'erano testi che sicuramente il giovane Giacomo lesse e, come per Ippocrate, rilesse nel 1823 a giudicare dalle risonanze nelle sue opere. Nel *Dialogo della Moda e della Morte* in una nota sui macrocefali rimanda ad Ippocrate, come pure nella pagina 3990 dello *Zibaldone*, quando afferma come deve agire il buon medico nel formulare la diagnosi.

Curiosa è la presenza di Galeno. Nel *Catalogo della Biblioteca Leopardi* edito in Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche nel 1899, troviamo i seguenti testi:

Galenus [Claudius]. Opera omnia, Venetiis, Giunti, 1550, tom. 8, vol. 6; Opera omnia, Venetiis, 1541, tom. 7, in-8.; De Compositione Pharmacorum... Et in eodem opere Commentaria Iani Cornarii. Basileae, Froben, 1537, in-f.; De Differentiis Febrium Lib. duo Laurentio Laurentiano interprete per Simonem Thomam recogniti etc., Venetiis, 1538, in-8., ma nella Storia della Astronomia e nel Saggio sopra gli errori popolari degli antichi non vi sono risonanze delle sue teorie, dei cardini su cui poggia la sua opera. È infatti ricordato nella Storia dell'Astronomia come colui che fa "menzione" di Nechepso, "re di Egitto, scrittore antichissimo dell'Astrologia Egiziana", con citazione in nota dell'opera "De facul. simpl. medicament. IX. 2."; nell'elenco di quanti si scagliarono contro l'astrologia o parlarono della stele di Tebe, fatta scolpire dal re di Egitto, Gnefacto o credettero che "Orfeo fosse il primo ad estimar gli astri abitati siccome la nostra terra"; come colui che riporta l'opera di Ipparco, eppure in uno di questi passi è detto medico come Ippocrate e Avicenna. Nel Saggio compare come colui che si fece beffe dell'arte magica e giudicava vanità "quanto spacciavasi intorno ai Centauri", provando filosoficamente che non potevano esistere, deridendo quanti li ammettevano, chiedendo loro come avrebbero potuto "sedere, fabbricare, salire ai luoghi alti col mezzo delle scale". Poi, per riprendere Pindaro che "aveva detto esser nati gl'Ippocentauri da un uomo e da alcune cavalle", dà la traduzione in italiano dell'opera De Usu Partium, Lib.3, Cap.I, come cita in nota<sup>14</sup>, senza riportare come in altre occasioni il testo latino:

*Caro Pindaro [...] attendi pure a cantare e a far dei bei racconti, che te ne diamo licenza, sicuri che la tua musa non vorrà già far altro che rendere attoniti e stupefatti gli ascoltatori, senza pretendere d'istruirli. Quanto a noi, che cerchiamo la verità e non le favole, sappiamo bene che la natura umana non può assolutamente meschiarsi con quella del cavallo.*

Si può credere che il giovane poeta sia rimasto colpito dalla figura di un uomo che applica un metodo scientifico, che si fonda sull'esperienza, che ricerca con onestà morale. Galeno non ricorre più se non nello *Zibaldone* in pagine, che non riguardano affatto il medico.

Nella biblioteca paterna Leopardi non aveva, a giudicare dal Catalogo, l'opera di Democrito, e solo nel 1829 nello *Zibaldone* parla dei frammenti, che sicuramente sta leggendo o ha letto: " L'infanzia della prosa si vede bensì manifestissima in alcuni dei frammenti che restano di Democrito,

---

<sup>14</sup> Leopardi Giacomo. *Saggio*, op. cit., pp. 240 e 310.

contemporaneo all'incirca di Erodoto". Ritorna a parlare dello stile egregio in altre pagine dell'opera e riporta passi di Cicerone ( *Zib.* 4436-4437) .

In altre opere, soprattutto giovanili, il filosofo greco viene citato come personaggio singolare (*Detti memorabili di Filippo Ottonieri*), che morì a 104 anni (*Storia della Astronomia*, Cap. 1.13), che imparò dai Caldei la Teologia e l'Astrologia (*Storia della Astronomia*, Cap. 2.33) . In quest'ultima opera, Cap. 2.33, il giovane Giacomo accenna alla teoria atomistica, cita alcune opere democritee, discutendo sui titoli ed evidenziando i semi della sua attività di filologo, parla di un lungo catalogo di opere smarrite, ma le fonti sono Diogene Laerzio, Menagius, lo Scoliate di Apollonio, Giovan Cristoforo Magneno, Fabricius *Bibliotheca Graeca*. Anche nell'altra opera giovanile, il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, non troviamo elementi di valutazione ulteriori, che rientrino nel nostro assunto. Democrito è un filosofo come Epicuro (*Storia della Astronomia*, Cap. 5.23.) e può diventare personaggio di un'operetta morale, progettata, ma non realizzata come risulta dai *Disegni letterari*<sup>15</sup>.

Neppure Empedocle è segnalato tra le opere che il giovane poeta utilizzò per la *Storia della Astronomia* e Leopardi lo cita solo in tre luoghi: in un elenco, con Galeno, di quanti credettero che "Orfeo fosse il primo ad estimar gli astri abitati siccome la nostra terra", e tra coloro che poetarono sull'astronomia, "se prestiam fede a coloro, che un elegante poema greco sulla sfera di 168 giambi ad esso a lui attribuiscono". In precedenza, componendo gli *Epigrammi*, ne dedica uno ad Empedocle, che ha come fonte la tradizione (o l'*Ars poetica* di Orazio o Diogene Laerzio, VIII, 2, 69, classici frequentati fin da giovanissimo, volgendo, l'opera dell'uno, in ottava rima e utilizzando l'altro nella composizione della *Storia della Astronomia* ) che ne fece una caricatura.

*Preso dal freddo, Empedocle gittossi  
Nell'Etna ardente: una simil pazzia  
Forse in estate fatta non avria.*

Nel Capo XII, *Della terra* del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* il giovane Giacomo cita Empedocle come colui che affermava che la terra non cadeva a causa del moto circolare velocissimo, nel passo in cui espone le opinioni circa il sostegno e i movimenti della terra che presuppongono la paura che essa precipiti, ma in nota indica come fonte Aristotele. *De Coelo*, Lib. 2, Cap. 13. Più tardi avvicina il filosofo greco attraverso la benevola recensione non firmata, ma di Pietro Giordani, a *Memorie sulla vita e filosofia di Empedocle Gergentino di Domenico Scinà*,

---

<sup>15</sup> Leopardi Giacomo. *Tutte le opere*, a cura di W. Binni e E. Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1969, I, p. 370.

*Regio Storiografo - Palermo, nella Stamperia Reale, 1813, tomi 2 in 8°*, apparso nei primi due tomi, rispettivamente in pp. 322 – 333 e 5 – 21, ( nel terzo tomo ci sono la *Lettera al Compilatore dell'estratto della Vita di Empedocle* non firmata, pp. 73-75; *Risposta alle precedenti obbiezioni* di Pietro Giordani, pp. 76 – 82, e le *Osservazioni alla risposta del sig. Pietro Giordani* di G. Acerbi, pp. 83 – 85 ) della "Biblioteca Italiana", (1816) citata nella pagina 961 dello *Zibaldone* (20. Aprile. Venerdì Santo. 1821). È curioso che egli trascuri i passi in cui si parla di Empedocle medico ("far cose mirabili in medicina e in fisica"; "Secondo l'usanza de' Pitagorici professò anche medicina e musica; e ambedue queste arti operò a pubblico e privato utile de' suoi cittadini"; "poiché riconosciuta da lui la cagione onde Selinunte si andava disertando per malattie; egli a sue spese con grande lavoro mosse le acque ivi stagnanti, e la città sanificò"; "*Del Discorso sulla medicina* non rimane vestigio: e ignorasi se fu scritto in versi" il frammento in cui spiega "a suo modo il nostro respirare") e rimanga colpito dai passi in cui Scinà crede "cosa degna di considerazione perché Empedocle, comunque Siciliano e pittagorico, non adoperasse il dialetto dorico, ma gli piacesse di scrivere l'Ionico". Infatti nelle nove pagine dello *Zibaldone*, in cui ricorre il filosofo greco si sottolinea che usò appunto questo dialetto. Giacomo Leopardi incontra ancora Empedocle alla fine del 1822 e agli inizi del 1823, scrivendo un articolo sopra il Filone d'Aucher e avendo assunto l'impegno " di scrivere certe note sopra la Repubblica di Cicerone"<sup>16</sup>.

Infatti nel recensire per le "Effemeridi Letterarie" IX 1822 (il fascicolo del dicembre 1822, uscì in realtà nel marzo 1823) pp. 257-267, il Filone di Aucher<sup>17</sup> si era soffermato sul passo di Empedocle citato da Filone-Eusebio discusso anche nelle *Notae in Ciceronis de Re Publica quae supersunt*<sup>18</sup>.

Non molto migliore, per il nostro assunto, è la situazione di Plinio il Vecchio. Lo troviamo fittamente citato dalle prime opere (è nell'elenco delle opere utilizzate nella composizione della *Storia della Astronomia* dove ricorre 44 volte; è citato 57 volte nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*) fino alle ultime pagine dello *Zibaldone* ed abbiamo come prove di una giovanile lettura diretta i passi in latino riportati nella *Storia*, nel testo o in nota nel *Saggio*, in talune occasioni tradotti o liberamente riportati.

Il giovane Leopardi alla fine del capitolo quarto della *Storia della Astronomia* dichiara di aver intrapreso la composizione dell'opera mosso dal giusto rimprovero di Plinio, il quale *lamentossi un tempo della negligenza degli antichi nello scrivere la storia de' progressi dello spirito umano nella scienza degli astri. Ella è, dic'egli, una vera depravazione di spirito, che si ami riempir le carte di narrazioni di guerre, di stragi e di delitti, e non si voglia poi tramandare alla*

---

<sup>16</sup> Lettera al fratello Carlo del 6 gennaio 1823.



posterità nelle storie i benefici di coloro, che han posta ogni cura nell'illustrar una scienza così utile. E cita in nota "Hist. Nat. lib. 2. cap. 91."

Nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* – riportando sempre in nota i passi latini con indicazione del libro e del capitolo - nel Capo X, *Degli astri* giudica Plinio dotto, che però "non andò esente dall'errore commune di riputare gli astri affamati, anzi lo sostenne"; nel Capo XI, *Dell'astrologia, delle eclissi, delle comete*, afferma che "Anche Plinio partecipò, a quel che sembra, del pregiudizio popolare intorno alle comete", nel Capo XVI, *Dei centauri, dei ciclopi, degli arimaspi, dei cinocefali*, inserisce Plinio tra quanti ammisero l'esistenza di questi mostri, anzi disse di averne visto uno (precisamente un ippocentauro). In questo caso Leopardi non sorride, forse perché in tali esseri coglie la memoria di qualcosa di reale, scaturita da un eccesso della natura<sup>19</sup>.

Può forse entrare nel nostro assunto un passo, una osservazione degli egiziani sul cuore umano, tratto dal capitolo 1,13 della *Storia della Astronomia* e che ritorna nella *Dissertazione sopra l'origine e i primi progressi dell'astronomia*. Leopardi sta parlando del numero sterminato di anni che "formavano la vita degli uomini antediluviani" e riporta la testimonianza di Censorino ( con la citazione solo dell'opera ) e di Plinio ( con in nota "Hist. Nat. 11. 37.")

*il cuore dell'uomo cresce in ogni anno di peso dal primo del suo nascere sino al cinquantesimo, ed altrettanto diminuisce da quest' epoca in poi; onde conchiudesi, che non può la vita dell'uomo progredire oltre al centesimo anno per il mancar che farebbe il suo cuore*<sup>20</sup>. Nelle opere posteriori Plinio è detto autore di

---

<sup>17</sup> Si tratta dei *Philonis Iudaei sermones tres hactenus inediti, I et II de Providentia et III de Animalibus, ex Armena versione antiquissima ab ipso originali textu Greco ad verbum stricte exequuta, nunc primum in Latium fideliter translata per P. Io. Baptistam Aucher Ancyranum monachum Armenum et doctorem mechitaristam, Typis Coenobii PP. Armenorum in insula S. Lazari, Venetiis 1822.* (Cfr. Leopardi Giacomo. *Scritti filologici* ( 1817 – 1832 ), a cura di Giuseppe Pacella e Sebastiano Timpanaro, Firenze, Le Monnier, 1969, p. 165).

<sup>18</sup> Si tratta di 46 noterelle a vari passi del testo ciceroniano o alle osservazioni ed interpretazioni del Mai: *Iacobi Leopardi Notae in M. Tullii Ciceronis de Re publica quae supersunt edente Angelo Maio Vaticanae Bibliot. Praef. Romae MDCCCXXII typis vulgata* ( Cfr. Leopardi Giacomo. *Scritti filologici*, op. cit., p.189). Nella stessa opera leopardiana curata da G. Pacella e S. Timpanaro troviamo a p. 174:

Questo verso d'Empedocle il Leopardi lo aveva letto, per un curioso caso, proprio in quei giorni in due luoghi diversi, cioè nel *De providentia* di Filone [...] e in un passo di Proclo [...] citato dal Mai a p. 328 n. a della sua edizione ciceroniana.

<sup>19</sup> Damiani Rolando. *L'impero della ragione. Studi leopardiani*, Ravenna, Longo, 1994, p. 44.

<sup>20</sup> Leopardi Giacomo. *Storia*, op. cit., p. 76. Il giovane poeta dà più un'interpretazione che la traduzione del passo. Arnaldo Marcone nella nota 184, 1, della sua traduzione del Libro undicesimo *Gli insetti. Le parti del corpo animale*, di Plinio in: Gaio Plinio Secondo *Storia Naturale*, II, *Antropologia e Zoologia*, Libri 7- 11, Torino, Giulio Einaudi, 1983, dice: "La

*un'opera di carattere enciclopedico (Zib. 4215), non può essere giudicato elegante come Celso (Zib. 2729). Curiosa è la pagina 1149 dello Zibaldone, perché viene riportato un passo di Plinio (l'Autore sta trattando dell'elleboro bianco, delle sue proprietà terapeutiche e delle dosi da somministrare), in cui troviamo il medico Temisone in un contesto di carattere filologico sui verbi continuativi.*

Insomma non troviamo mai quell'ampio *excursus* che è all'inizio del XXIX libro della *Naturalis historia*, storia della medicina greca e romana, ma anche denuncia di tutti i mali dell'*ars*.

Eppure queste sono alcune fonti più o meno dichiarate, da cui Giacomo Leopardi trasse la sua convinzione che lo stato fisico determina in gran misura lo stato e la qualità dell'esistenza morale e intellettuale dell'individuo<sup>21</sup>, la sua concezione della natura umana, la sua attenzione al corpo, al suo linguaggio. Era affascinato dal mito, dalla Grecia antica, dai sogni, dalla salute, dalla divinità umanissima del corpo. Afferma Werner Jaeger<sup>22</sup>:

*Dai poemi di Omero alle opere filosofiche di Platone e Aristotele la parola kalon, "il bello" denota una delle più significative forme del valore personale. In contrasto a parole come il piacevole o l'utile, kalon significa l'ideale [...] Il termine kalos kai agathos non appare in Omero, ma deve essere molto antico. Il più antico passo pervenutoci in cui questo termine è presupposto come ideale è Solone, fr. 1, 39-40, se però il distico è autentico. Se usata per una persona la parola kalos si riferisce alla bella figura piuttosto che al valore personale (areté) [...] quindi l'aggiunta kai agathos era necessaria per esprimere l'ideale completo della personalità umana come era concepito dalla primitiva società greca. Essa comprendeva sia la bella apparenza [...] sia la vera areté che si immaginava corrispondente ad essa.*

Giacomo Leopardi parla in cinque passi dello *Zibaldone* di *kalos kai agathos* in cui sostiene che i greci chiamavano buono e bello chi era onesto e probo e credevano che la bellezza "non dovrebbe mai essere scompagnata dalla virtù"<sup>23</sup> Saffo non è come Tersite perché in un corpo deforme ha l'"areté", quindi sentendosi straniera si uccide.

Quella grandezza di Omero, quel vigore del corpo degli antichi hanno largo spazio in molti passi dell'opera leopardiana e segnalano qualche esempio in nota<sup>23</sup>. Leopardi conduce anche osservazioni sul linguaggio

---

fonte deve essere un astrologo di nome Dioscoride noto a Plinio attraverso Varrone. Cfr. Censorino, *De die natali* 17.14".

<sup>21</sup> Cfr. infra Zibaldone 358.

<sup>22</sup> Jaeger Werner. *Paideia. La formazione dell'uomo greco. Volume I: L'età arcaica. Apogeo e crisi dello spirito attico*, Firenze, La Nuova Italia, 1964, p. 27.

<sup>23</sup> *A un vincitore nel pallone*, vv. 11 – 13 ( Te rigoglioso dell'età novella/ Oggi la patria cara/ Gli antichi esempi a rinnovar prepara ); *Dialogo di un cavallo e un bue*, di datazione incerta ( Anche gli uomini [...] da principio erano molto più grandi e corputi e di più lunga vita che

medico. Mi limito a riportare le pagine 1624-1625 dello *Zibaldone* del 4 settembre 1821:

*Gli antichi intendevano molto bene questa verità che dovrebbe essere il fondamento della scienza medica. I greci quasi autori della medicina dicevano astheneia cioè debolezza ogni genere d'infermità, ed asthenein l'esser malato. Ed*

---

dopo); *Dialogo di Tristano e di un amico* ( E' ben vero che alcune volte penso che gli antichi valevano, delle forze del corpo, ciascuno per quattro di noi. E il corpo è l'uomo, perché [...] tutto ciò che fa nobile e viva la vita, dipende dal vigore del corpo, e senza quello non ha luogo.); *Zibaldone* 115 ( Gli esercizi con cui gli antichi si procacciavano il vigore del corpo non erano solamente utili alla guerra, o ad eccitare l'amor della gloria ec. ma contribuivano, anzi erano necessari a mantenere il vigor dell'animo, il coraggio, le illusioni, l'entusiasmo che non saranno mai in un corpo debole [...] il vigor del corpo nuoce alle facoltà intellettuali, e favorisce le immaginative, e per lo contrario l'imbecillità del corpo è favorevolissima al riflettere [...] e chi riflette non opera, e poco immagina, e le grandi illusioni non son fatte per lui.); 125 ( Il corpo non era in così basso luogo presso gli antichi come presso noi ); 207 ( E Chilone uno de' sette savi non credeva alieno dalla sapienza il consigliare come faceva, εὐ το σῶμα ἀσκεῖν (Laerz.) ); 328 – 329 (È osservabile nella differenza tra i giuochi greci e i romani, la naturalezza dei primi che combattevano nella lotta nel corso ec. appresso a poco coi soli istrumenti datici dalla natura, laddove i romani colle spade e altri istrumenti artificiali. E quindi la diversa destinazione di quei giuochi, diretti presso gli uni ad ingrandir quasi la natura ed eccitare le grandi immagini, sentimenti ec., presso gli altri o al semplice sollazzo, o all'addestramento militare.); 358 ( Il vigore e il ben essere del corpo conferisce alla serenità dell'animo, e la serenità dell'animo al vigore e al ben essere del corpo ); 1331 – 1332 ( La maggior vitalità del tempo antico, non è quanto alla potenza, ma quanto all'effetto, vale a dire la realizzazione della potenza. Vale a dire che, non potendo gli antichi vivere più lungamente di quello che possano i moderni, vivevano però, generalmente parlando, più di quello che i moderni vivano, cioè si accostavano più di loro ai confini stabiliti dalla natura ); 1600 ( Egli è dunque evidente che la natura ha stabilita al corpo umano la perfezione del vigore ec. ec.; che il pieno ben essere e floridezza del corpo, è perfezione, non mica accidentale, ma essenziale e propria dell'uomo, e ordinata dalla natura ); 2204 ( È degno di esser letto l'ultimo capo del *kunēgetikos* di Senofonte, dove inveisce contro i sofisti, dimostra l'utilità e necessità delle assuefazioni ed esercizi corporei vigorosi, dice particolarmente che bisogna seguir prima di tutto la natura.); 4289 ( Ci resta ancora molto a recuperare della civiltà antica, dico di quella de' greci e de' romani. Vedesi appunto da quel tanto d'istituzioni e di usi antichi che recentissimamente si son rinnovati: le scuole e l'uso della ginnastica, l'uso dei bagni e simili.). Al fratello Carlo nella lettera da Roma del 5 febbraio 1823 confessa l'impressione che gli ha prodotto il ballo: in genere " una donna né col canto né con altro qualunque mezzo può tanto innamorare un uomo quanto col ballo: il quale pare che comunichi alle sue forme un non so che di divino, ed al suo corpo una forza, una facoltà più che umana [...] se tu vedessi una di queste ballerine in azione, ho tanto concetto dei tuoi propositi anterotici, che ti darei per cotto al primo momento." Nella *Storia del genere umano*, che è degli inizi del 1824, Giacomo Leopardi afferma che Giove diffuse tra gli uomini " una varia moltitudine di morbi e un infinito genere di altre sventure", perché non può bastare agli uomini, " come agli altri animali, vivere ed essere liberi da ogni dolore e molestia del corpo; anzi , che bramando sempre e in qualunque stato l'impossibile, tanto più si travagliano con questo desiderio da se medesimi, quanto meno sono afflitti dagli altri mali."

anche oggi i medici chiamano con termine greco *stenia* [...] il buono stato di salute.

Sostiene Augusto Placanica<sup>24</sup>:

*Ma sulla qualità [...] Leopardi ribadisce sempre la sua opzione di fondo: è la vitalità ad essere essenziale, e non la vita [...] Dunque vitalità, corporeità, forza fisica, vigore complessivo, gioia cosciente di sé, entusiasmo, addirittura ebbrezza: questi i veicoli per la felicità, non a caso [...] invocati a proposito di genti e individui antichi e meridionali.*

Siamo nel campo della "estetizzazione dell'antico". Ha detto Mario Andrea Rigoni<sup>25</sup>:

*La rappresentazione leopardiana dell'antico rientra dunque, interamente in quel materialismo antirazionalistico che precedentemente abbiamo illustrato - ne costituisce anzi la proiezione più immediata, significativa e profonda: l'antichità è un mondo nel quale non le verità positive della ragione, ma l'immaginazione, il corpo, l'istinto, l'azione, la forza, la bellezza soltanto avevano valore, e da ciò scaturisce la sua imparagonabile grandezza.*

Termino con una osservazione di Stefano Gensini<sup>26</sup>, che ci riporta nella tradizione ippocratico-galenica:

*Conformemente alle sue convinzioni circa la primarietà del dato sensibile nella conoscenza, ma anche memore di una lunga tradizione medico-filosofica intorno alla risultanza dell'indole umana dai temperamenti del corpo, Leopardi insiste sulla matrice circostanziale e perfino materiale [...] dei processi grazie ai quali l'immaginazione si accende.*

---

<sup>24</sup> *Leopardi e il Mezzogiorno del Mondo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1998, p. 115.

<sup>25</sup> *Saggi sul pensiero leopardiano*, Napoli, Liguori, 1985, p. 40.

<sup>26</sup> Osservazioni sulla teoria leopardiana dell'immaginazione, in: Placella Vincenzo (a cura di). *Leopardi e lo spettacolo della natura*, Napoli, L'Orientale Editrice, 2001, p. 35.

# Vincenzo Tabocchini

---

di **Aldo Biagetti**

Vincenzo Tabocchini nasce a Porto Recanati l' 8 luglio 1900 da Luigi e Nicolina Giri. Frequenta le Scuole Elementari nel paese natio, giovanissimo parte volontario per il Fronte (è in corso la 1° Guerra Mondiale). Arruolato in fanteria sente subito il fascino del volo, anche se siamo alle prime esperienze nel campo; gli aeroplani dell'epoca infatti sono delle vere rischiose trappole in legno e tela, soggetti a continui guasti e rotture.

Nel 1917 si affretta a partecipare ad un concorso indetto dal costituendo Comando Superiore dell'Aeronautica per l'ammissione a corsi di specializzazione sui velivoli.

Finisce la guerra ed è inviato al 93° Reggimento di Fanteria (l'Aeronautica diventerà Forza Armata autonoma solo nel settembre del 1923), ma cerca di non perdere alcuna occasione per salire su un aereo e briga e riesce a farsi comandare a Roma in un apposito distaccamento istituito per studi e sperimentazioni sui nuovi mezzi.

Ma qui incappa in una grossa disavventura.

Cercato da un Comandante forse troppo distratto e frettoloso, ma in un distaccamento diverso da quello ove era stato inviato, viene considerato assente e subito denunciato alla Magistratura Militare per diserzione, mancanza molto grave per l'epoca; sono ancora in vigore le norme estremamente repressive conseguenti alla situazione bellica, norme comportanti contro il disertore, dopo un sommario rapido processo, lunghi anni di detenzione ed anche la fucilazione "alla schiena".

Ricercato attivamente dall'Arma e dai Carabinieri viene arrestato nella sua abitazione, mentre si trova a godere, ignaro di tutto, di un periodo di congedo temporaneo, regolarmente concesso in precedenza.

Condotto sotto scorta in carcere, in attesa del processo, la sua posizione viene presto chiarita, i documenti testimoniano l'errore del Comandante e quindi il Tribunale Militare, in aula, lo assolve con formula piena.

Ritornato in libertà, completa subito i suoi studi ed ottiene il diploma di ragioniere.

La drammatica esperienza non ha affievolito il suo entusiasmo per il volo, partecipa e vince un concorso come "Osservatore dall'Aeroplano" e finalmente, a seguito della costituzione della nuova Arma, è assegnato alla 113° Squadriglia del 20° Stormo Aeroplani da Ricognizione.

Nominato Sottotenente in S.A.P. (Servizio Attivo Permanente) viene comandato presso il Corpo di Stato Maggiore della Regia Aeronautica, con decorrenza 1° luglio 1924, ma con anzianità retrodatata al 26/9/1921.

La sua carriera è ora rapida e nell'aprile del 1925 è nominato Tenente, sempre come osservatore. Nel 1927 vola sopra Porto Recanati per eseguire una serie di fotografie del Centro Urbano e delle vicine campagne, partecipa poi alla 1^ Grande Crociera per formazioni militari Roma – Tirana – Roma.

Tabocchini sa tutto sul volo e su tanti aerei, però gli manca sul petto – di diritto – l'ambita aquileta dorata di pilota; ma il 15 novembre 1927 viene inviato alla Scuola di Volo di Ponte S. Pietro (Bergamo) per il sospirato conseguimento del brevetto di pilota. Ed il 10 ottobre 1928 è ufficialmente "Pilota d'aeroplano", ma Tabocchini non conosce sosta e subito dopo va alla Scuola di Pilotaggio di Vizzola Ticino (Varese). Diventa così pilota militare ed anche su apparecchi plurimotori.

Con anzianità maggio 1929 viene nominato Capitano.

Si specializza poi nella guida di apparecchi da bombardamento, in legno e metallo, con fusoliera unica e coda biplano, pilotando un Caproni Ca 73 (versione "Ter"Ca 8); sono aerei progettati dall'ing. Verduzio, il principale collaboratore di Caproni, aerei che si aggiudicheranno numerosi primati mondiali.

Tale vasta gamma di conoscenze non sfugge all'attenzione del Ministero che lo chiama alla Direzione Generale del Personale Militare e delle Scuole e poi alla Direzione Servizi Generali, ove cura tutto quanto inerente l'invio di nostri aerei nelle guerre d'Africa e di Spagna.

In rapida successione è promosso Maggiore (il 16/1/1936) e Tenente Colonnello (il 10 marzo 1938), viene mandato pure per un breve periodo (la Seconda Guerra Mondiale è ora alle porte) alla Scuola di Applicazione di Firenze, quale insegnante di materie a carattere universitario.

Con tutto il mondo sul piede di guerra siamo ad incarichi operativi; Tabocchini viene assegnato al Comando di due Gruppi (l'87° ed il 90°) di 29 aerei da bombardamento S.79 che concentra all'Aeroporto di Forlì, poi a quello di Sciacca, base di mobilitazione assegnatagli.

Il 12 giugno, due giorni dopo l'entrata in guerra, la prima missione bellica sulle principali località del fronte tunisino per bombardare postazioni militari, aeroporti e depositi dell'esercito francese.

Accertato che di giorno il decollo di aerei è particolarmente rischioso perché si è troppo esposti alla caccia nemica e non essendo attrezzato l'aeroporto di Sciacca per voli notturni, il reparto si trasferisce a Castelvetrano per poter continuare le sue azioni su Malta.

Per l'attività bellica fin qui svolta al Tenente Colonnello Vincenzo Tabocchini viene tributata una:

CROCE di GUERRA al V.M.  
In qualità di Comandante l'87° Gruppo B.T.,  
con la seguente motivazione:

"COMANDANTE DI GRUPPO DA BOMBARDAMENTO, SIN DALL'INIZIO DELLE OSTILITÀ NEL MEDITERRANEO DAVA PROVA DI ENTUSIASTICA DEDIZIONE AL DOVERE. IN AZIONE OFFENSIVA, NONOSTANTE LA VIOLENTA REAZIONE CONTRAEREA SI DISTINGUEVA PER FERMEZZA DI DECISIONE E PER SERENO SPREZZO DEL PERICOLO."

Cielo di Biserta, 22 giugno 1940.

Alla fine di agosto (del '40) Tabocchini viene chiamato al Comando della 4<sup>a</sup> Zona Aerea di Bari, partecipa alla guerra nei Balcani e nel giugno del 1941 gli viene tributato un encomio con la seguente motivazione:

"UFFICIALE SUPERIORE ADDETTO AL COMANDO 4° SQUADRA AEREA DURANTE IL CONFLITTO ITALO-GRECO, SI PRODIGAVA INSTANCABILMENTE QUALE CAPO DELL'UFFICIO DEL PERSONALE NELL'ASSOLVIMENTO DEL COMPITO AFFIDATOGLI. METODICO, PRECISO, ZELANTE, HA SVOLTO IL SUO DELICATO INCARICO IN MANIERA PERFETTA. NEL SERVIZIO DELLE OPERAZIONI HA DIMOSTRATO DI POSSEDERE UNA OTTIMA ESPERIENZA ACQUISITA NEI REPARTI, CONTRIBUENDO FATTIVAMENTE ALLA DIREZIONE DELL'ATTIVITÀ OPERATIVA IN SENO AL COMANDO DELLA SQUADRA."

(Foglio n° 2946/PI in data 23/6/1941 del Comando 4° Squadra Aerea)

Nuovamente richiamato dal Comando Generale il 4 ottobre 1941 Tabocchini torna a Roma allo Stato Maggiore e qui si trova all'annuncio dell'Armistizio dell'8 settembre 1943.

Ma non può attendere passivo gli eventi e la liberazione di Roma ed entra subito nella Resistenza, operando nelle formazioni partigiane.

Per l'attività svolta e con la seguente motivazione gli viene concessa una:

MEDAGLIA di BRONZO al V.M. Per:

"APPARTENENTE AL FRONTE DELLA RESISTENZA ED OPERANTE IN UNA BANDA ARMATA DI PATRIOTI, SI PRODIGAVA EFFICACEMENTE ED ATTIVAMENTE PER IL POTENZIAMENTO DELLE FORMAZIONI DI COMBATTIMENTO CONTRO IL DISUMANO OPPRESSORE NAZIFASCISTA. SOSPETTATO DAL NEMICO, INCURANTE DEI RISCHI CUI SI ESPONEVA, CONTINUAVA IMPERTERRITO LA SUA PERICOLOSA ATTIVITÀ PORTANDO A TERMINE BRILLANTEMENTE TUTTE LE MISSIONI OPERATIVE, DI SABOTAGGIO ED INFORMATIVE AFFIDATEGLI. IN OGNI CIRCOSTANZA FACEVA RIFULGERE LE SUE DOTI DI ATTACAMENTO ALLA PATRIA E ALLA CAUSA DELLA LIBERTÀ'."

Settembre 1943-Giugno 1944

Subito dopo la Liberazione è nuovamente chiamato a prestare servizio nella Direzione Generale del Personale Militare e delle Scuole ed inviato alla Commissione Centrale Riduzione Quadri Sottufficiali, nel rispetto del "Diktat" del Trattato di Pace di Parigi del febbraio 1947.

Promosso Colonnello è incaricato del Comando del 46° Stormo, una unità di grande prestigio e di eroico passato quale Reparto Aerosiluranti. Ritorna nuovamente al Ministero e nel marzo del 1957 è promosso Generale di Brigata Aerea.

Nel 1959 è collocato in pensione.

Vincenzo Tabocchini, oltre alle decorazioni per quanto sopra riportato, poteva fregiarsi di due distintivi d'onore per ferite in servizio, dell'ambita Medaglia Mauriziana al Merito, della Croce di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, della Medaglia di 1° Grado (oro) di lunga navigazione aerea e di altre decorazioni per anzianità di servizio e della Croce di Cavaliere dell'Ordine Coloniale della Stella d'Italia.

Dopo il congedo diviene Presidente dell'Aero Club di Loreto sorto, anche per sua iniziativa e sostegno, per onorare, con specifiche manifestazioni, la Madonna di Loreto, "Patrona degli Aeronauti" di tutto il mondo.

Si adoprò a lungo per promuovere la ricostruzione dell'Aeroporto di Loreto, nato nel 1920, smantellato per fatti non bellici tra il 1945 ed il 1947.

Presidente dell'Associazione Combattenti e Reduci di Porto Recanati, in gioventù ebbe modo di seguire l'attività sportiva della S.S. Adriatica e ne fu per diversi anni il Presidente.

Vincenzo Tabocchini muore a Porto Recanati il 25 settembre 1970.



## La favola della capra Canulla

---

*Favola raccontata da Mario Matassini, che l'ha sentita molte volte dagli anziani del Porto e della quale si era persa memoria. Con l'aiuto di Pina Zaccari.*

C'era una volta una povera famiglia che abitava in campagna.

Il padre, con l'aiuto dei figli, lavorava la terra, la madre governava la casa e si occupava degli animali domestici.

Era difficile sbarcare il lunario e tutto divenne più complicato quando la mamma si ammalò. Il babbo per avere disponibilità di latte e formaggio che in parte poteva essere utilizzato dalla famiglia ed in parte venduto, si recò un giorno al mercato del paese per comperare una capra.

Il mercante che gliela vendette a poco prezzo, lo informò che l'affare era certamente conveniente perché, se pure la capra fosse un po' vecchia, bastava trattarla bene che avrebbe dato molto buon latte.

Ma la cosa più importante era che la capra aveva facoltà di parlare e si chiamava CANULLA.

Tornato a casa, il mattino seguente, di buon'ora, il padre chiamò il figlio più grande perché conducesse al pascolo la capra, con la raccomandazione di farla mangiare bene e darle acqua in abbondanza.

Era sicuro di mungere tanto buon latte.

Verso il tramonto il ragazzo prese la via di casa e mentre camminava chiese alla capra:

"Capra Canulla sei bene satolla?"

Subito rispose:

"Son bene satolla son bene abbeverata... monta a cavallo e andiamocene a casa!"

In groppa all'animale, al trotto come un cavallo .....viaaaaaaaaaa!

Appena giunsero sull'aia il padre domandò:

"Capra Canulla sei bene satolla?"

"Son male satolla e male abbeverata... dai una botta in testa a chi mi ha portata!"

Arrabbiato per la disubbidienza del figlio e per la mancanza di latte, l'uomo rimproverò il ragazzo e gli diede una sonora botta in testa.

La mattina seguente, all'alba, chiama l'altro figliolo e si raccomanda tante volte perché faccia mangiare e bere la capra fino a tardi.

Il ragazzino la conduce lungo l'argine del ruscello, dove l'erba è più tenera e fresca e la capra bruca tranquillamente.

Al tramonto, sulla via di casa, anche lui domanda all'animale:

"Capra Canulla sei bene satolla?"

E la risposta immediata fu:

"Son bene satolla... son bene abbeverata... monta a cavallo e andiamocene a casa!"

E viaaaaaaaa... giù per i sentieri... veloce come un fulmine!

Giunti davanti alla stalla dove il padre era pronto a mungere, questi per sicurezza chiede:

"Capra Canulla sei bene satolla?"

"Son male satolla e male abbeverata... dai una botta in testa a chi mi ha portata!"

L'uomo deluso ed esasperato dà una sonora botta in testa al figliolo.

Il terzo giorno decise di condurre lui stesso la capra al pascolo.

Mangiò e bevve in abbondanza, prima di ritornare a casa le fu chiesto:

"Capra Canulla sei bene satolla?"

"Son bene satolla e bene abbeverata... monta a cavallo e andiamocene a casa!"

E viaaaaaaaa.....ancora più veloce della luce!

Soddisfatto e felice di poter riempire il secchio di tanto buon latte, l'uomo per maggior scrupolo chiede ancora alla capra se davvero è sazia, ma la risposta è:

"Son male satolla e male abbeverata... dai una botta in testa a chi mi ha portata!"

Per un attimo incredulo, si rende poi conto di quanto sia stata malvagia la capra e del male fatto ai suoi figli per colpa sua.

Impugna subito un attrezzo perché vuole ucciderla.

L'animale intuisce il movimento e scappa, fuggendo verso il paese dove riesce ad entrare dentro la casa di una comare e ad infilarsi sotto il letto.

Inutile ogni tentativo di cacciarla.

Un cane di passaggio si offre di tentare lui, ma la capra per niente intimorita grida:

"Sono la capra fabriana... mezza nera e mezza lana... ho gli occhi di fuoco e i denti da macello... se ti piglio ti accoltello!"

Anche un gatto dalle unghie affilatissime provò a cacciare la capra ma anche a lui toccò la sorte del cane.

Ci provò una lepre, convinta della sua scaltrezza, ma la capra con le zampe ben impiantate e lo sguardo fisso minacciò:

"Sono la capra fabriana... mezza nera e mezza lana... ho gli occhi di fuoco e i denti da macello... se ti piglio ti accoltello!"

Incuteva una paura tale che tutti scappavano terrorizzati.

Finchè arriva un gallo deciso a risolvere la cosa.

All'ennesima minaccia della capra risponde:

"Chicchirichiiii... chicchiricuuuu... io sono il gallo dal becco storto... se ti piglio ti caccio un occhio!"

La capra finalmente venne fuori da sotto il letto, tentando la fuga in mezzo a tante persone che nel frattempo si erano affollate.

Ebbe la peggio perché fra esse c'era un cacciatore che con un colpo solo di fucile la freddò.

Giustizia è fatta!

Tutta le gente del paese si ritrovò per una grande mangiata con la carne della capra arrostita e purificata dalla cottura.

Anche la famiglia ritrovò la sua armonia, perché la mamma piano piano riuscì a guarire, il padre capì di avere sbagliato per la mancata fiducia verso i figli e con l'aiuto di brava gente continuarono a vivere felici e contenti!

L'arte del male è quella di presentarsi sempre nelle forme più strane ed accattivanti, provocando sempre tanto rumore.

Al contrario il bene non ha mai bisogno di tante parole e lascia i suoi segni nel tempo.